



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 5 agosto

1. **Attenzione a non trasformare il Referendum da strumento di democrazia in un match continuo.**
2. **Cartelle, ipotesi rottamazione. Dossier sul tavolo a Palazzo Chigi per l'ultimo Consiglio dei ministri prima delle ferie.**
3. **Il disagio delle donne è alla base di molti dei problemi sociali e demografici, comprese le nascite.**
4. **Perché il capitalismo italiano, nella sua versione più larga, non riesce a mettere in campo risorse che risolvano il problema COMAU?**
5. **La Sfida sull'Intelligenza artificiale che l'Italia rischia di perdere.**
6. **Medici, ripensare il percorso di formazione.**
7. **Valgono in media 943 euro le mance "detassate" ricevute tramite i propri datori di lavoro dagli addetti impiegati nel turismo, alberghi, bar e ristoranti.**

~

Serena Sileoni – Perché i referendum vanno usati con cura – La Stampa

Si potrebbe chiamare **l'estate dei referendum**. E non solo per la fruttuosa raccolta firme per quelli sull'**autonomia differenziata** e sul **Jobs Act**, o per i preparativi all'orizzonte del **referendum costituzionale sul premierato** (e magari anche sulla separazione delle carriere dei magistrati). Da una decina di giorni, è attiva un'importante innovazione: **una piattaforma online per le firme necessarie** a presentare la richiesta dei referendum abrogativi e le proposte di legge di iniziativa popolare, già **avviata dal governo Draghi** e ora resa finalmente operativa dal **ministro Nordio**. Una innovazione modesta, se paragonata ai tentativi di introduzione del voto elettronico che sono stati sperimentati all'estero, ma comunque **un piccolo, grande passo avanti** per i principali strumenti di partecipazione popolare alle decisioni politiche. Proprio da questa piattaforma, dall'interfaccia un po' grossolana ma comunque sicura grazie al sistema Spid, si scopre che quelli contro il Jobs Act e l'autonomia differenziata sono **i due più importanti di ben undici referendum in questo momento aperti alle sottoscrizioni**, a cui si aggiungono quattro proposte popolari di legge. Sono anche i due referendum su cui, come detto, sono state già raggiunte le firme necessarie per avanzare la richiesta, che **deve passare ora il controllo di regolarità della Corte dei Conti** e poi quello, dagli esiti ben più incerti specie per il referendum contro la legge Calderoli, di **ammissibilità della Corte costituzionale**, prima di poter essere sottoposti al voto popolare e, quindi, di superare il quorum di validità. Finora, **in Italia si sono tenuti quasi 78 referendum**, la maggior parte abrogativi. Tanti, ancor più se si pensa che non esistevano prima del 1970, anno in cui venne approvata la legge che ne disciplina lo svolgimento. Un ritardo paradossale, in un certo senso, visto che **la Repubblica nasce proprio su un referendum, quello del 2 giugno**. In ogni caso, un ritardo dovuto non a noncuranza, ma a quell'ostruzionismo di maggioranza, come lo chiamò **Calamandrei**, che



caratterizzò la lunga prima fase repubblicana e che, per i referendum, fu corteggiato anche dal partito comunista, dichiaratamente ostile al voto referendario come espressione di contro-potere politico. È noto che la legge venne poi approvata come **tentativo della maggioranza democristiana di sfidare l'approvazione in Parlamento della legge sul divorzio**, ad essa coeva. Da allora, il partito radicale per primo sarebbe stato il promotore di un ricorso sempre più frequente al voto abrogativo, con esiti spesso deludenti. **Trentatré, difatti, non hanno nemmeno raggiunto il quorum di validità.** Si tratta di un dato comprensibile, sia perché un ricorso frequente all'istituto referendario rischia di sminuirne il valore, sia perché l'astensione, e quindi il mancato raggiungimento del quorum, rappresentano una strategia di voto. Ciò non toglie che **il referendum indichi vitalità della democrazia**, vivacità dell'opinione pubblica e valorizzazione da parte del sistema politico degli **strumenti di partecipazione popolare alle scelte pubbliche.** Tuttavia, l'enfasi referendaria che caratterizza questa estate ha un lato meno solare. La si deve da un lato all'adesione di Elly Schlein, e con essa di buona parte del suo partito, all'iniziativa di Landini contro il Jobs Act, una legge voluta e votata dal Pd, per quanto in una stagione politica diversa; d'altro lato, all'impeto con cui è stata organizzata l'iniziativa contro la legge Calderoli; infine agli assaggi di campagna elettorale per il referendum costituzionale sul premierato. Si aggiunga a questi elementi la proposta di legge popolare per l'introduzione di un salario minimo, frutto di una iniziativa dei partiti di opposizione, in particolare Partito democratico, Movimento 5 Stelle e Alleanza Verdi e Sinistra, i quali, **anziché portare avanti una proposta di legge di iniziativa dei loro parlamentari**, hanno deciso in tal modo di **appellarsi al popolo.** È proprio questo sospetto appello al popolo che getta un'ombra sull'estate referendaria. Non si vorrebbe infatti che tutto il trasporto per il voto popolare nasconda il solito elefante nella stanza: la necessità di colmare la debolezza del sistema politico con la forza dell'opinione pubblica. **È definizione corrente che i referendum siano espressione di democrazia diretta.** Il modo in cui sono disciplinati e la storia stessa di quelli trascorsi dovrebbero indurre a chiederci se questa formula sia appropriata. Forse è meglio considerarli **una chiamata al voto da parte di istanze ben organizzate**, spesso gli stessi partiti o sindacati, nella quale le persone sono invitate a una scelta secca su quesiti anche complicati. Non a caso, una delle preoccupazioni maggiori della **Corte costituzionale** nel dichiararne l'ammissibilità è proprio **la chiarezza del quesito e degli effetti del voto.** Una ri-definizione di tal genere dell'istituto referendario non mette in dubbio che sia uno strumento salutare di partecipazione alla (e della) democrazia rappresentativa. Ma proprio per non intaccarne l'importanza, **è bene invocarli e maneggiarli con cura** e trattarli come tali, piuttosto che come i più genuini strumenti di democrazia del popolo e dal popolo. Il voto è il diritto politico più importante che abbiamo. Attenzione quindi a non trasformare quello referendario in un **match continuo** in cui il sistema politico resta in panchina e la conflittualità che esprime viene caricata sulle matite dei cittadini.

~

Felice Manti – Cartelle, ipotesi rottamazione. Dossier sul tavolo a Palazzo Chigi – Il Giornale

Pace fiscale, tregua d'agosto e conti in ordine. Venire incontro ai contribuenti è il mantra del viceministro dell'Economia Maurizio Leo ribadito nell'ultima intervista a questo quotidiano ma è **necessario trovare più risorse per confermare la riduzione dell'Irpef** anche nel 2025 (la manovra sembra scongiurata da un extragetto di 26 miliardi). Se ne dovrebbe discutere **mercoledì alle 11 a Palazzo Chigi, nell'ultimo Consiglio dei ministri** prima della pausa estiva. Nei giorni scorsi l'Agenzia delle Entrate ha detto di aver congelato l'invio di cartelle e comunicazioni fino al 4 settembre («salvo specifiche situazioni di indifferibilità e urgenza»). Da qui lo slittamento di 45 giorni



della scadenza della quinta rata della Rottamazione quater dal 31 luglio scorso al 15 settembre. Che però è domenica, quindi si slitta al 16. Con i cinque giorni di tolleranza si arriva al 21 (che è sabato) quindi si passa a lunedì 23 settembre. Un pasticcio, più che una proroga. «E perché non farlo per le altre scadenze?», si chiede Alberto Arrigoni. Su questa strana proroga ruote rebbe l'escamotage a cui starebbero lavorando i tecnici del ministero dell'Economia: **la remissione del pagamento si potrebbe estendere anche a chi non ha pagato o ha pagato in ritardo una o più rate.** «Per ragioni di cassa e per evitare contenziosi», dicono dal ministero. Un contribuente in difficoltà economiche non paga, né le vecchie imposte né quelle future. Se salta una rata deve restituire tutto il pregresso, peraltro in un'unica soluzione e con tutto il carico degli oneri accessori (interessi, mora e sanzioni). È colpa di una formula con poche rate (18), troppo care soprattutto all'inizio (il 20% del debito nelle prime due rate) e in poco tempo, cinque anni. **Consentire a chi ha saltato una o più rate di non perdere il beneficio se paga entro il 23 settembre** (questa è l'ipotesi allo studio) significa far rientrare nella definizione agevolata i milioni di contribuenti (uno su tre) che hanno aderito poi non sono riusciti ad onorare il debito e si sono persi per strada. Come anticipa il Messaggero ai 200 milioni incassati al saldo della quarta rata del 31 maggio «*mancherebbero almeno 100 altri milioni*». In tutto ci sarebbero dodici miliardi in ballo, calcola il quotidiano romano. «*Sarebbe ora di sospendere la guerriglia fiscale fatta di intimazioni, ipoteche e pignoramenti ed estendere la Rottamazione anche a multe, Imu e Tari contro Comuni in ordine sparso*», è l'invito dell'avvocato **Claudio Defilippi, esperto di sovraindebitamento.** L'esecutivo ha già deciso di rivedere il sistema di riscossione dal 2025, con l'obiettivo di archiviare per sempre la stagione delle cartelle arretrate - che valgono 1,204 miliardi di euro - ormai inesigibili al 94%. Ed è qui che al ministero si sta giocando la partita più difficile. Allo studio ci sarebbe infatti un secondo provvedimento per **allargare la Rottamazione quater anche alle cartelle non pagate del 2023** e ad oggi escluse dalla norma, senza pagare alcuna sanzione, con un provvedimento ad hoc inserito nel decreto Omnibus. «*Bisogna considerare la possibilità non solo di azzerare sanzioni e interessi, ma anche di ridurre l'imposta dichiarata ma non versata*», sottolinea Gianluca Timpone. Secondo il professionista romano «*le percentuali di riduzione dovrebbero essere in base alle pagelle fiscali Isa, visto che è già ritenuto affidabile per il concordato preventivo per le partite Iva*», migliorato lo scorso 25 luglio con sconti allettanti per chi aderisce entro il 31 ottobre, anche perché le stime sono inferiori alle attese.

~

Linda Laura Sabbadini – Donne sole e invisibili - Repubblica

Non è questione solo di nascite. Guardare alle previsioni demografiche prodotte dall'Istat per i prossimi 20-40 anni **deve significare capirne l'impatto sociale**, i nuovi bisogni che si creeranno, le risposte di welfare indispensabili. E **bisogna cominciare da oggi ad agire.** Altrimenti, il tempo passa, i problemi si incancreniscono e sarà sempre più difficile sradicarli, perché diventano strutturali. I dati ci dicono che nel 2043 **le persone che vivranno sole raggiungeranno i 10 milioni 700 mila** e le famiglie composte da madri sole con figli saranno 2 milioni 300 mila, 1 milione quelle formate da madri sole, con uno o più figli minori di 20 anni. Tra le persone sole una componente importante sarà rappresentata dagli anziani, come già sta succedendo ora. **Oltre i 75 anni saranno soprattutto donne**, sia perché vivono più a lungo, sia perché si sposano solitamente con uomini di qualche anno più anziani di loro ed hanno, quindi, una più alta probabilità di rimanere vedove. **Nel 2043 saranno 3 milioni le donne sole di questa età, 860 mila in più di adesso.** Tale segmento è già oggi particolarmente vulnerabile da un punto di vista economico, il 28,5% è a rischio di povertà o esclusione sociale. Lo è dal punto di vista della salute e dei bisogni di assistenza, perché sta in



peggiori condizioni sia in termini di multicronicità che di disabilità. Lo è dal punto di vista del **rischio di solitudine**, dato il forte logoramento e la riduzione dell'estensione delle reti di aiuto informale soprattutto familiari, alimentato dalla permanente bassa fecondità. Poco si sta facendo per far fronte a questa grave criticità. Eppure il problema già esiste. Basta pensare alla vicenda della **riforma sulla non autosufficienza, che è stata varata nel 2023 e che necessitava di 7 miliardi**, ma che non è stata finanziata dal governo neanche con 1 euro. Basta pensare alla riduzione della platea dei percettori di sostegno contro la povertà. **Le madri sole con figli rappresentano un altro segmento di famiglie da attenzionare**, perché particolarmente vulnerabile e a rischio di povertà ed esclusione sociale, che coinvolge sia le madri che i figli. I dati dell'Istat mostrano che tali famiglie monoparentali hanno maggiori difficoltà a far fronte ad imprevisti di natura economica, a riscaldare la casa in modo adeguato, a permettersi almeno una settimana all'anno di vacanza lontani da casa, o a pagare le bollette. Rischi questi che **derivano anche da una condizione lavorativa più difficile e precaria**. Le madri sole a rischio di povertà o esclusione sociale sono il 31,6%, se hanno figli minori il dato arriva al 41,9%. Soprattutto i nuclei monogenitore che si formano all'indomani di una separazione o di un divorzio si trovano in questa situazione. La separazione è spesso un momento di passaggio verso la povertà. **Le madri che hanno bisogno di un assegno di mantenimento per i figli sono anche vittime di mancati pagamenti**, o per difficoltà oggettive dell'ex marito, impoverito anche lui dalla separazione, o, purtroppo, anche per altri motivi. In altri Paesi l'assegno di separazione viene anticipato dallo Stato. In Italiano. Di questa tipologia familiare si parla assai poco. Eppure è una delle più colpite dalla povertà. Queste due tipologie familiari sono invisibili nelle politiche di questo governo. Di loro non ci si occupa. **Per motivi ideologici, si resta ancorati ad un unico modello familiare, le coppie con figli**, preferibilmente due o più, che non rappresentano né rappresenteranno in futuro la maggioranza delle famiglie, ma una delle forme familiari esistenti. E non a caso **stiamo parlando di due tipologie con a capo donne**. Se indaghiamo e andiamo a fondo nelle pieghe di tanti problemi sociali e demografici, comprese le nascite, ritroviamo al centro il grave disagio delle donne. **Affrontare i loro problemi pare, a taluni, uno spreco di risorse**, o inutile assistenzialismo. Al contrario, dobbiamo imparare una volta per tutte che investire sul tenore di vita, sulla cura, sul bisogno di lavoro negato a metà della popolazione femminile, sul loro benessere, richiama innanzitutto a un **dovere perequativo uno Stato democratico e civile**. Ma comporta anche un ritorno non solo in termini di qualità della vita per l'intera collettività, ma anche di **nuova linfa per l'economia del Paese**.

~

Dario Di Vico – Ma il “caso COAMU” racconta un capitalismo che non sogna - Corriere della sera

E ora il capitalismo italiano, e non solo l'industria, è alle prese con il rebus Comau. **Stellantis** ha scelto di venderla al fondo americano di private equity **One Equity Partners** che diverrebbe azionista di maggioranza lasciando la governance ai venditori insieme a una cospicua quota di minoranza. **I sindacati hanno protestato immediatamente** sostenendo, come **Ferdinando Uliano segretario generale Fim-Cisl**, che l'unico spin off accettabile era sul «**modello Ferrari**», con Stellantis maggioritaria. Al di là delle prime dichiarazioni tutti sanno che Comau non è un oggetto qualsiasi vuoi per il prestigio di cui gode da lungo tempo nell'immaginario industriale italiano vuoi per la **competitività delle soluzioni di automazione industriale che sa proporre al mercato**. Da qui la probabile decisione del governo di esercitare il **golden power**, in sostanza di sottoporre il dossier a una stringente verifica e alla possibilità anche di bloccare l'esito.(...) Per la qualità delle produzioni



che sforna Comau è quasi un caso emblematico per l'esercizio del golden power a cui non solo il **governo Meloni** ma anche i suoi predecessori hanno sempre guardato con favore (la legge nacque durante il **gabinetto Monti**). Non dimentichiamo, ad esempio, per restare in casa torinese, che fu il **governo Draghi** ad esercitare una moral suasion contro l'ipotesi di vendita dell'Iveco ai cinesi della Faw. (...) Da allora però il contesto geopolitico è cambiato e la pressione asiatica si è fatta, almeno con queste modalità, meno insidiosa. **Oggi l'interesse cinese sui mercati europei sembra aver cambiato focus**, non punta più sugli investimenti diretti e lo shopping, ma si è spostato sugli interventi greenfield soprattutto nel campo delle auto elettriche, come è già successo in Ungheria e si ventila potrebbe accadere nella stessa Italia. E allora non è un caso che la vendita di Comau stavolta riguardi un Paese amico, gli Stati Uniti anche nella versione, giudicata poco rassicurante dai sindacati, di **un fondo di private equity e non di un player del settore impegnato in un'operazione di consolidamento**. Una riprova di come si vada rafforzando la tendenza dei fondi americani a investire in infrastrutture, space economy e alta tecnologia. Se volessimo adattare gli schemi sostenuti a suo tempo da **Janet Jellen** potremmo parlare di qualcosa che assomiglia al **friendshoring** ma che agli occhi degli europei (e di noi italiani) non equivale però a una tranquilla transazione tra amici. E se c'è da obiettare anche, come in questo caso, di acquisizioni intra-occidentali, la domanda cambia: perché il capitalismo italiano, nella sua versione più larga, non riesce a mettere in campo risorse che risolvano il problema di Stellantis che vuole vendere e conservino però sotto la stessa bandiera un prestigioso asset? Quello che è successo con **Magneti Marelli** venduta nel 2018 al gruppo giapponese Calsonic la cui gestione è stata disastrosa è ancora lì ad ammonire il governo sulla necessità di vegliare su questi processi. Ma **Comau ha 3.800 dipendenti, fattura sopra 1,1 miliardi** di euro e sarebbe sicuramente un boccone troppo grande per le aziende italiane di beni strumentali. Un settore vivacissimo che è stato capace di trainare un'operazione di politica industriale come **Industria 4.0** ma che non vanta player di dimensioni adeguate. (...)«*E rischia di essere un guaio — commenta il professor Marco Taisch, uno dei padri di Industria 4.0 — ogni volta che si perdono asset strategici è un passo indietro*». Il rischio che vede non sta tanto nella possibile chiusura dello stabilimento, ma **nella perdita di competenze**. «*Il know how di aziende come il Comau sta nelle persone. Dove vengono trasferite le competenze dei suoi colletti bianchi?*». Del resto, aggiunge Taisch, se con il 5G ci siamo preoccupati per il rischio di fuga dei dati, anche in robotica si presenta una situazione non molto diversa. «*E allora anche se a comprare è un fondo americano c'è comunque uno spostamento di competitività dall'Europa ed è un movimento in una direzione opposta a quella indicata da Mario Draghi nel suo rapporto. Per questo, al limite, avrei preferito un acquirente europeo*». Anche secondo Taisch un'operazione tutta italiana interna al settore non è pensabile «*ma se guardo al territorio vedo sia nell'asse Bergamo-Brescia sia in Emilia soggetti di settori limitrofi che potrebbero lanciare un'opportuna diversificazione di portafoglio*». E a chi toccherebbe il delicato compito di montare o smontare progetti industriali di questa portata? **Il rischio di caricare la legislazione (difensiva) del golden power di compiti assai più vasti c'è**: è uno strumento oppositivo e condizionante e non può certo prendere le sembianze di una merchant bank. Insomma non può risolvere i nodi aperti del capitalismo italiano che ogni volta che si presenta o si presenterà un caso simile al Comau sembra destinato a incartarsi. **Sappiamo bene di non avere un sistema finanziario e una cultura del business** (nazionalistica) simili a quelli francesi e quindi ogni volta che un'azienda di assoluto prestigio dei settori avanzati sarà in bilico non si vedranno all'orizzonte soggetti italiani capaci di entrare in partita. E più la scala cresce e più il problema si presenta. **Quella che manca è una collaborazione tra pubblico e privati che viene invocata da lustri** ma che al momento giusto non riesce a palesarsi. Così siamo costretti a limitarci a controllare gli elementi del sistema produttivo collocati a monte (ad esempio **le filiere**), ma quando le decisioni



si spostano a valle mancano i potenziali compratori italiani. Non c'è l'attitudine degli investitori istituzionali a **mettere risorse nelle operazioni di economia reale** e anche per colpa di questo deficit di inventiva saremo costretti a chiamare in causa solo e soltanto il golden power.

~

Natale Forlani – La Sfida sull'Intelligenza artificiale che l'Italia rischia di perdere – IlSussidiario.net

L'impatto dell'Intelligenza artificiale (AI) sulle organizzazioni produttive è diventato l'oggetto di numerosi studi e approfondimenti che, allo stato attuale, faticano a delineare scenari condivisi per il futuro dell'occupazione. Tuttavia, sul piano pratico, emergono alcune **tendenze comuni a tutti i mercati del lavoro** dei Paesi sviluppati che aiutano a comprendere la gamma delle opportunità e delle criticità emergenti e che possono essere valorizzate per massimizzare le opportunità e ridurre i costi della transizione digitale. Per queste finalità, il **programma decennale per la transizione digitale** approvato dalle istituzioni dell'Ue propone come obiettivi minimi da raggiungere entro il 2030: la diffusione delle **competenze digitali** di base per almeno l'80% della popolazione; l'utilizzo di software evoluti per il 75% delle imprese; la completa digitalizzazione dei servizi pubblici erogati ai cittadini. Nelle indagini DESI, messe in campo dalla Commissione europea per valutare lo stato di avanzamento del programma, il posizionamento dell'Italia nel contesto dei 27 Paesi aderenti non è confortante. La quota della popolazione tra i 16 e i 74 anni in possesso delle competenze digitali di base (42%) risulta inferiore di 12 punti rispetto alla media Ue e di 11 punti (il 23%) per quella dotata di competenze superiori. Il dato medio italiano riflette anche i nostri squilibri interni relativi: all'età (61,7% per gli under 24 anni e 17% per gli over 64); nei titoli di studio (-8% per le persone con la terza media); ai territori di appartenenza (inferiore al 35% nella gran parte delle regioni meridionali); per le qualifiche professionali (il 75% per i profili medio elevati, il 34% per le basse qualifiche). Gli scostamenti negativi rispetto alla media Ue si manifestano anche sul versante delle imprese per la quota di quelle che: vendono servizi e prodotti on line, 18% (-4 punti); utilizzano software evoluti, 32% (-6 punti) applicazioni di AI, 8% (-5 punti). Solo il 13% delle imprese con meno 10 addetti assume personale con competenze digitali specialistiche, quota che aumenta al 19% per quelle che promuovono corsi di aggiornamento per il personale. (...) L'attuale popolazione attiva per quantità (il basso tasso di occupazione) e qualità (la quota ridotta dei profili con elevata qualificazione) non è esattamente nelle condizioni di reggere **una transizione digitale che si preannuncia complessa e piena di incognite**. La componente dei lavoratori esecutivi qualificati e specializzati si sta rapidamente riducendo in relazione al pensionamento dei lavoratori anziani. Rimane elevata quella dei lavoratori sottoccupati in attività economiche che registrano tassi di investimento inadeguati. La **produzione di nuove competenze**, non solo quelle che richiedono solidi percorsi formativi, **risulta inferiore al tasso di sostituzione dei lavoratori anziani** in procinto di andare in pensione e parzialmente disallineata rispetto ai fabbisogni delle imprese. In tutti i mercati del lavoro dei Paesi sviluppati la richiesta di lavoratori competenti risulta **superiore all'offerta di lavoratori disponibili**. Pertanto, la possibilità di soddisfare pienamente i fabbisogni dipende dalla capacità di attrarre persone formate da altre nazioni. La carenza di risorse umane in grado di trasferire e di utilizzare le nuove tecnologie nelle organizzazioni del lavoro comprime la possibilità di espandere gli investimenti, la produttività e i salari. Condizioni che sono indispensabili per accrescere l'attrattività del proprio mercato del lavoro.

Il sottoutilizzo del potenziale italiano di risparmio da dedicare agli investimenti, delle tecnologie digitali e delle risorse umane in età di lavoro è diventato una caratteristica strutturale del nostro



Paese. Una criticità che non può essere affrontata con la mera richiesta di aumentare la quota degli investimenti pubblici in assenza di una mobilitazione organica degli attori: il sistema delle imprese, le rappresentanze del mondo sindacale, le istituzioni formative, che si devono fare carico dell'esigenza di migliorare la qualità della formazione erogata per adeguare le competenze dei lavoratori e le organizzazioni del lavoro. **La distanza accumulata rispetto agli altri Paesi** non è dovuta a carenza di risorse finanziarie, ma è **la conseguenza di approcci culturali sbagliati**. (...) Pertanto, l'attuale distanza tra i percorsi educativi e formativi rispetto a quelli professionali deve essere drasticamente ridotta. Va evitato l'errore di ritenere che la soddisfazione dei fabbisogni professionali dipenda essenzialmente dal livello delle conoscenze tecniche. Con le applicazioni dell'Intelligenza artificiale generativa buona parte di queste **saranno incorporate nei software e diventano meno importanti**, ma assume un grande valore la capacità di utilizzare le tecnologie per utilizzarle in modo virtuoso per le finalità produttive e sociali. Il successo delle politiche economiche e del lavoro dipenderà per buona parte dalla quantità e dalla qualità degli investimenti pubblici e privati rivolti a incrementare le competenze tecniche, creative e relazionali dei lavoratori. **La sostenibilità della transizione tecnologica dipende anche dal tasso di innovazione sociale** che gli attori istituzionali e le rappresentanze del mondo del lavoro devono promuovere per **ridurre i tempi delle transizioni lavorative**, per migliorare la qualità delle offerte di lavoro e l'armonizzazione delle prestazioni lavorative con gli stili di vita.

Stefano Rossi - Disposizione degli ispettori per irregolarità nel Ccnl – Il Sole 24 Ore

Tra le **irregolarità che possono essere oggetto del provvedimento** di disposizione degli ispettori del lavoro rientrano anche le ipotesi di violazione del contratto collettivo. È la posizione espressa dall'**Ispettorato nazionale del lavoro** nella nota 924 del 22 maggio 2024, che ha condiviso la linea assunta dalla sentenza del Consiglio di Stato 2778/2024. La disposizione **contrattuale diversa da quella assertivamente spettante**, in forza delle mansioni esercitate, secondo il Ccnl applicabile dal datore di lavoro. La sentenza del Consiglio di Stato afferma che il legislatore, nell'estendere l'ambito di applicazione della disposizione alle irregolarità dei contratti o accordi collettivi, ha voluto esprimere una **valutazione di rilevanza pubblicistica dell'esigenza di una piena ed effettiva applicazione** degli stessi, tale da meritare attenzione a livello amministrativo anche indipendentemente dalle reazioni e iniziative civilistiche dei singoli lavoratori interessati. Infine, precisa l'estensore, la disposizione assolve anche ad **un'importante funzione preventiva e deflattiva del contenzioso giuslavoristico**. L'ambito della disposizione L'articolo 12-bis del D176/2020 ha modificato l'articolo 14 del Dlgs 124/2004, ampliando notevolmente l'ambito di applicazione del potere di disposizione, cioè l'ordine di eliminare una o più irregolarità entro un certo periodo. Dunque, l'Ispettorato può adottare nei confronti del datore il provvedimento di disposizione **in tutti i casi in cui le irregolarità rilevate in materia di lavoro** e di legislazione sociale non siano già soggette a sanzioni penali o amministrative. La circolare dell'Inl n. 5 del 30 settembre 2020 aveva fornito le prime indicazioni, delineando il suo campo di applicazione. In particolare, il nuovo potere di disposizione può trovare applicazione in relazione al mancato rispetto sia di norme di legge sprovviste di una specifica sanzione, sia di norme del contratto collettivo applicato anche di fatto dal datore di lavoro. In particolare, con la nota 4539/2020, l'Ispettorato ha precisato che la disposizione trova applicazione per la parte normativa ed economica del Ccnl, mentre **deve escludersi, di norma, per la parte obbligatoria**, ovvero per le norme che disciplinano i rapporti tra le parti firmatarie del contratto collettivo. La circolare 5/2020, invece, ha precisato che non appare



opportuno ricorrere alla disposizione in riferimento ad obblighi che trovano **la loro fonte in via esclusiva in una scelta negoziale delle parti**, non derivanti dalla legge o da previsioni collettive, fermo restando che, qualora tali obblighi abbiano natura patrimoniale, sussiste sempre la possibilità di ricorrere alla conciliazione monocratica o alla diffida accertativa. Sarà possibile **adottare la disposizione anche in relazione a comportamenti pregressi**, allorquando la condotta richiesta possa materialmente sanare la violazione dell'obbligo ovvero sia funzionale a evitare la sua ripetizione nel futuro. In questo caso la disposizione dovrà indicare un termine al datore di lavoro per la verifica della sua ottemperanza. Il provvedimento è immediatamente esecutivo e in caso di inottemperanza il datore di lavoro incorrerà nella sanzione amministrativa da 500 a 3mila euro, senza possibilità di applicare la procedura di diffida che consente di pagare la sanzione in misura minima. **Contro la disposizione è ammesso ricorso**, entro 15 giorni dalla notifica, al direttore dell'Ispettorato territoriale del lavoro, il quale decide entro i successivi 15 giorni. Trascorso inutilmente il termine previsto per la decisione, il ricorso si intende respinto. Il ricorso, inoltre, non sospende l'esecutività della disposizione.

~

Sergio Harari – Medici, ripensare il percorso di formazione – Corriere della sera

Le università italiane non sempre sono in cima alle classifiche internazionali ma hanno sempre avuto la capacità, malgrado le scarse risorse, di **formare buoni medici, richiesti ovunque nel mondo**. Il sistema ha molte pecche ma in qualche modo negli anni è riuscito ad autocorreggersi e garantire un buon livello ai propri studenti e specializzandi. Con la pandemia è apparso evidente a tutti come la programmazione fatta negli ultimi 20 anni fosse stata sbagliata e sono emerse con forza tutte le carenze di professionisti. Si è cercato di porre un argine consentendo con due diverse misure (il decreto Calabria e una norma contenuta nel milleproroghe) **l'assunzione degli specializzandi prima che sia completato tutto il loro iter formativo**. Recentemente questo indirizzo si sta ulteriormente ampliando permettendo loro di svolgere le attività anche al di fuori degli ospedali che costituiscono la rete formativa delle scuole di specialità (quelli, cioè, identificati secondo alcuni criteri specifici e certificati dall'apposito Osservatorio nazionale) e **mettendo in dubbio la necessità degli esami di verifica annuali effettuati dalle Scuole**. Questo determinerebbe un completo sovvertimento dell'attuale percorso formativo che merita una attenta riflessione. Bene ha fatto la **ministra dell'Università e Ricerca Bernini** a sollevare perplessità e a **sottolineare l'importanza della valutazione periodica delle Scuole**. Resta poi aperto il tema della «liberalizzazione della rete formativa»: non tutti gli ospedali sono uguali, non tutti sono in grado di **fornire le strutture adeguate alla formazione completa di un giovane medico** e non ovunque esiste la cultura della ricerca che deve assolutamente essere insegnata ai giovani. Non è poi chiaro chi verificherà la qualità di queste strutture e la loro rispondenza a certi requisiti. Molti credono che questa sia una battaglia di retroguardia e che un medico neolaureato sia già in grado di fare tutto. Ma non è proprio così, **un medico appena conseguita la laurea** (dalla pandemia divenuta immediatamente abilitante alla professione) **ha ancora un importante pezzo di strada da fare** e, se lo dimentichiamo, rischiamo una caduta di qualità dei nostri professionisti. Forse è venuto il momento di ripensare complessivamente il percorso dei medici in formazione specialistica, anche alla luce delle esperienze di altri Paesi europei, prima che sia dettato, come sta avvenendo, solo da necessità contingenti, con il rischio che la topa sia peggio del buco.

~



Cristiano Dell'Orefice e Valentina Melis – Turismo, la mancia tassata al 5% vale 943 euro per addetto - Il Sole 24 Ore

Valgono in media 943 euro le mance "detassate" ricevute tramite i propri datori di lavoro dagli addetti impiegati nel turismo, compresi alberghi, bar e ristoranti. Lo rivela l'elaborazione del **Caf Acli** per Il Sole 24 Ore del Lunedì su 720mila modelli 730 di lavoratori dipendenti presentati quest'anno. È la prima istantanea dell'utilizzo della tassazione agevolata del 5% introdotta dalla legge di Bilancio 2023 (legge 197/2022, articolo 1, commi 58-62) sulle somme versate dai clienti. Il prelievo del 15% riguarda **le mance raccolte dal datore di lavoro** - in contanti o con strumenti di pagamento elettronici - e **poi riversate al lavoratore in busta paga**. Il reddito da lavoro dipendente del beneficiario non deve aver superato 50mila euro nell'anno precedente e gli importi agevolati non devono superare il 25% del reddito percepito per le prestazioni di lavoro rese nel settore turistico-alberghiero e della ristorazione. L'agevolazione è in vigore da gennaio 2023, mentre il codice tributo per la sostitutiva è stato istituito a marzo e le istruzioni delle Entrate sono state pubblicate a fine agosto (circolare 26/E/2023). Di fatto, dunque, la nuova norma ha meno di un anno di applicazione effettiva. Le regioni che fanno registrare **l'importo medio più alto delle mance detassate sono la Lombardia** (1.569 euro annui) e la **Liguria** (1.082 euro). La stragrande maggioranza dei lavoratori che hanno fruito del bonus (88,2%) ha un reddito sotto 30mila euro annui. Quanto alla platea dei beneficiari, fra le dichiarazioni analizzate dal Caf Acli, il rigo dedicato alle mance è compilato nello 0,33% dei modelli. L'incidenza aumenta in alcune aree: è del 2,14% a Bolzano, dello 0,55% in Liguria e dello 0,53% in Toscana. Va detto, però, che questa incidenza è calcolata sui lavoratori di tutti i settori. Rapportando la percentuale al totale dei dipendenti si arriva a circa 60mila beneficiari, che corrispondono al 3,3% degli 1,8 milioni di addetti censiti dall'Inps nei servizi di alloggio e di ristorazione. Tanti o pochi? **Il tasso di utilizzo non sembra elevato**. D'altra parte, per l'anno di debutto non è una cifra così bassa: dopotutto, la sostitutiva sui premi di produttività - roduta da molti anni - prima dell'abbassamento dell'aliquota dal 10 al 15% aveva un tasso di utilizzo di circa l'11% dei lavoratori dipendenti. *«La detassazione delle mance è una novità che ha bisogno di tempo per essere conosciuta dalle imprese e implementata»*, spiega **Luciano Sbraga**, direttore del centro studi e **vicedirettore generale della Fipe**, la federazione italiana pubblici esercizi. *«Non tutti i Pos - aggiunge - sono stati adeguati per distinguere fra il pagamento del servizio e la mancia lasciata dal cliente. Questo è molto importante, per evitare che ci sia un disallineamento fra la ricevuta rilasciata al cliente e l'importo della transazione»*. Secondo **Alessandro Massimo Nucara**, direttore generale di **Federalberghi**, *«è ancora presto per giudicare la diffusione della detassazione delle mance: i primi otto mesi del 2023 - spiega - sono trascorsi nell'attesa della circolare delle Entrate. Poi c'è voluto del tempo per adeguare i software, formare le persone, informare i lavoratori. Auspichiamo che, con il passare del tempo, aumenti la diffusione di questa misura»*. Per **Maria Carmela Colaiacovo**, **Consigliera CNEL e presidente dell'Associazione italiana Confindustria alberghi (Aica)**, *«la soluzione individuata dalla legge di Bilancio 2023 è interessante per imprese e lavoratori. Dopo una prima fase di rodaggio e dopo la circolare dell'agenzia delle Entrate, la misura sta prendendo piede, consentendo una gestione organica delle mance, come avviene già da tempo all'estero»*. Un altro elemento da considerare è **la necessità di una gestione concordata con i lavoratori**. Se il datore deve fare da sostituto d'imposta e prelevare il 5%, occorre un accordo per la ripartizione delle somme fra gli addetti. Di sicuro la sostitutiva conviene: a fronte della media di 943 euro, i lavoratori hanno ricevuto un importo netto di 896 euro; con l'Irpef, chi ha un reddito tra 15mila e 30mila euro, avrebbe ricevuto 300-300 euro in meno (a seconda dello scaglione e delle aliquote delle addizionali). C'è poi un apparente paradosso: una



disposizione del Ccnl per i dipendenti dei pubblici esercizi, della ristorazione e del turismo, appena rinnovato, vieta la percezione delle mance (articolo 146), per evitare sollecitazioni ai clienti da parte del personale. Una **norma che non è stata modificata con il rinnovo del contratto**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it